

MARCO CIARDI

GEOGRAFIE DIMENTICATE: IL CASO DI ATLANTIDE

1. *Novità o dimenticanze?*

Arnaldo Momigliano, nel corso della sua carriera, ha più volte insistito sulla «necessità di rendersi conto delle origini dei propri problemi e delle risposte date da altri prima di noi». Tale consapevolezza, infatti, determina due comportamenti fondamentali per ogni studioso: «implica modestia sulla propria originalità e rispetto per chi la pensa diversamente da noi» (MOMIGLIANO, p. 8).

Purtroppo, come ben sanno gli storici, gli studiosi di determinate discipline, dalla fisica alla chimica, dalla biologia alla geografia,

«non hanno molto interesse per gli strani modi in cui furono inizialmente formulati i problemi sui quali lavorano. Nella stragrande maggioranza dei casi non discutono sui modi di formazione della loro specialità. Molto più semplicemente muovono da essa e la assumono come il loro punto di partenza»; per questo motivo «non hanno molto interesse per le teorie e per le soluzioni ‘superate’» (ROSSI, p. 158).

Tuttavia, può accadere che nel passato siano già state formulate, seppur in contesti diversi, ipotesi che – molto tempo dopo – vengono riproposte e presentate come novità. Gli studi sul mito di Atlantide, in particolare quelli relativi alla sua collocazione geografica, non rappresentano da questo punto di vista un'eccezione.

Nel 2002 Sergio Frau ha pubblicato un volume dal titolo *Le Colonne d'Ercole. Un'inchiesta*, la cui tesi è così riassumibile:

«le colonne d'Ercole, che sono collocate da Eratostene (III sec. a.C.) allo stretto di Gibilterra, erano situate prima di questo geografo nello stretto di Sicilia. Quanto all'Atlantide, non è altro che la Sardegna» (VIDAL-NAQUET, 2006, p. 108).

Le ricerche di Frau sono state apprezzate da molti studiosi, alcuni dei quali sono presenti nel volume (672 pp.) con specifici saggi che svolgono già, in qualche modo, la funzione di recensione al volume stesso.

Scrive Sergio Donadoni:

«la strozzatura fra la Sicilia, Malta e Libia, Tunisia, divide il Mediterraneo in due parti assai ben definite, tanto geograficamente che storicamente, opponendo un'area genericamente 'greca' e una genericamente 'fenicia'. Che questa strettoia possa rappresentare le più antiche 'Colonne d'Ercole', il limite di una zona di normale esperienza nella marineria greca fino al momento in cui le 'Colonne' saranno trasferite là dove tradizionalmente le conosciamo, è l'intuizione preliminare, la cui dimostrazione avvalorante e le cui conseguenze storiografiche sono il corpo dell'opera» (FRAU, 2002, p. 650).

Prosegue idealmente Lorenzo Braccesi:

«C'è allora da domandarsi chi per primo abbia collocato le Colonne d'Eracle o di Melqart sul Canale di Sicilia. I Greci o i Fenici? A mio avviso, se Frau – come credo – ha ragione, sono stati i Fenici, unicamente interessati a raggiungere il Mediterraneo occidentale lungo la rotta meridionale. I Fenici che, provenienti da Tiro, fondano al di là del Canale di Sicilia la loro grande colonia di Cartagine» (IBID., p. 648).

In questo modo, aggiunge Donadoni,

«tutte quelle attività che le fonti attribuiscono ai Fenici che oltrepassano le Colonne d'Ercole, e che li portavano nell'Atlantico fino all'Inghilterra, debbono ora essere possibili nella parte occidentale del Mediterraneo. E così la Sardegna, precocemente fenicia, si assume le funzioni tradizionalmente attribuite alle isole britanniche come luogo del commercio dei metalli, e si riporta così in un quadro più compatto il teatro dell'attività commerciale e della navigazione fenicia» (IBID., p. 651).

Naturalmente non è l'obiettivo di questo saggio entrare nel merito della validità dell'ipotesi di Frau, di cui si sono occupati e si occuperanno – come è giusto che sia – gli specialisti della materia¹. Da storico, mi inte-

¹ La discussione sembra tuttavia aver preso una piega non esattamente scientifica; cfr. in proposito FARAGLIA e FRAU, 2006. L'unico richiamo che posso fare è quello di tener sempre presenti quelle che Momigliano chiamava «le regole del giuoco nello studio della storia antica» (MOMIGLIANO, 1987, pp. 15-24).

ressano altri problemi, in particolare quello sollevato in apertura: l'ipotesi di Frau è un'ipotesi nuova?

Scrive Frau a proposito della ricerca di Atlantide:

«da Athanasius Kircher in poi, chi l'ha cercata l'ha fatto comunque in buona fede, percorrendo spesso strade difficili di ricerca che – ovunque l'abbiano portato – meritano rispetto e, talvolta, gratitudine. Del resto però, questa è anche la prima volta, in 2200 anni circa – da quando cioè, secondo la nostra inchiesta (e l'ipotesi che ne è, poi conseguita), Eratostene le spostò a Gibilterra – che le Colonne d'Ercole da oltrepassare per sbarcare ad Atlantide, nel pieno Far West degli antichi greci, sono di nuovo al Canale di Sicilia, dove – presumibilmente – erano ancora nel 356 a.C., a indicare l'inizio delle terre e dei mari Cartaginesi. Dei mille e mille libri pubblicati sull'argomento nessuno, finora, l'ha mai fatto, obbligati com'erano tutti a uscire da Gibilterra, nell'Oceano Atlantico» (IBID., pp. 353-354).

Purtroppo, le cose non stanno affatto in questo modo. Non solo a partire dalla rinascita degli studi sul mito di Atlantide, dopo la scoperta dell'America, il dibattito sulla collocazione delle Colonne d'Ercole – in un luogo diverso rispetto allo Stretto di Gibilterra – è stato ampio e diffuso, ma c'è anche chi ha proposto esattamente che le Colonne dovessero essere posizionate presso il Canale di Sicilia e che Atlantide dovesse essere identificata con la Sardegna.

2. *Alla ricerca delle Colonne d'Ercole: da Colombo a Delisle de Sales*

Nel periodo che va dal 1543, data della pubblicazione del *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico, al 1727, anno della scomparsa di Isaac Newton, periodo che prende convenzionalmente il nome di “rivoluzione scientifica”, la controversia su Atlantide vide coinvolti numerosi scienziati e filosofi naturali (CIARDI, 2002).

Furono i viaggi di esplorazione geografica e, in particolare, la scoperta dell'America, a donare nuova credibilità al racconto di Platone sulle isole e sul continente esistente al di là delle Colonne d'Ercole:

«Infatti, a quel tempo, era possibile attraversare quel mare, perché davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, Colonne d'Eracle, c'era un'isola. Tale isola, poi, era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme, e a coloro che procedevano da essa si offriva un passaggio alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente che stava dalla parte opposta, intorno a quello

che è veramente mare. Infatti, queste parti del mare, che stanno dentro alla foce di cui stiamo parlando, sembrano essere un porto che ha una sola entrata stretta. Invece, quello si potrebbe chiamare veramente mare, e la terra che lo circonda si potrebbe chiamare giustamente continente. In questa Isola Atlantide, dunque, si era formata una grande e mirabile potenza di re, che dominava tutta quanta l'isola, e molte altre isole e parti del continente. E, inoltre, dominavano anche su regioni da questa parte dello stretto sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia» (*Timeo*, 24E-25B).

Inizialmente, le discussioni sull'esistenza di Atlantide furono portate avanti soprattutto da storici ed eruditi, preoccupati di stabilire la legittimità dei possedimenti coloniali delle potenze europee e di inserire le popolazioni americane all'interno di una cornice storica e cronologica che non fosse in contraddizione con la Bibbia. Per molti interpreti Atlantide costituiva un luogo reale, sicuramente esistito.

Il dibattito cinquecentesco pose le basi per una serie di teorie e speculazioni strettamente legate allo sviluppo del sapere scientifico. Coinvolta progressivamente all'interno di problematiche della massima importanza, come la storia della Terra e dell'umanità, la controversia su Atlantide si sviluppò sostanzialmente lungo due direttrici specifiche: una di ordine geologico, naturalistico e geografico, ed una di natura cronologica. Nel primo caso, la "questione Atlantide" ripercorre da un lato la storia dei dibattiti sulla creazione, la struttura, l'evoluzione del globo terrestre, dall'altro quella dei viaggi scientifici di esplorazione. Nel secondo caso, essa diventa parte integrante delle dispute sui problemi della cronologia, strettamente legate al tema dell'origine dell'uomo e delle civiltà. Tale controversia non riguardò soltanto storici, eruditi e filosofi, ma coinvolse anche autorevoli scienziati e naturalisti come Kircher, Hooke, Stensen, Tournefort e, addirittura, ma non tanto sorprendentemente, Newton.

Anche se numerosi interpreti avevano ritenuto che Atlantide dovesse essere identificata con l'America (CIARDI, 2007), l'ipotesi più accreditata era quella che collocava Atlantide oltre lo Stretto di Gibilterra, ed individuava nelle Canarie e nelle Azzorre i resti di quell'antico continente sprofondato, come era riportato nel primo volume (1751) dell'*Encyclopédie*, sotto la voce *Atlantique ou Isle Atlantique*, che, tuttavia – è bene precisarlo – non era che la traduzione integrale della voce *Atlantis* presente nella *Cyclopaedia* (prima edizione, 1727) di Ephraim Chambers. A questa ipotesi, proposta da Athanasius Kircher nella seconda metà del Seicento, avevano aderito in una qualche misura anche Buffon, Voltaire e d'Holbach.

A partire dagli anni '60 del XVIII secolo, tuttavia, iniziarono ad essere proposte numerose teorie alternative. Queste teorie, fra l'altro, sostenevano l'idea che le Colonne d'Ercole di cui aveva parlato Platone non dovessero essere ricercate là dove la tradizione le aveva sempre collocate, ma in luoghi ben diversi, che naturalmente variavano a seconda della interpretazione proposta.

Nel 1762 il teologo protestante Charles-Frédéric Baër, nativo di Strassburgo, diede alle stampe, in qualità di cappellano e segretario del re di Svezia a Parigi, nonché di corrispondente dell'Académie des Sciences (aveva ricevuto la nomina nel 1759), un *Essai historique et critique sur les Atlantiques*, in cui proponeva una nuova lettura dei dialoghi platonici sull'Atlantide.

Durante la sua presenza a Parigi, Baër rappresentò il tramite più importante tra la Reale Accademia delle Scienze svedese e l'analoga istituzione francese. Frequentò i circoli filosofici e scientifici della capitale e svolse un'importante attività di traduzione di testi dallo svedese al francese. Conobbe la maggior parte dei *philosophes*, tra i quali Voltaire e Diderot, e grazie a queste frequentazioni ebbe occasione di discutere anche della "questione Atlantide", che proprio in Svezia aveva trovato uno dei suoi maggiori ed originali interpreti in Olaus Rudbeck.

Nato nel 1630 a Vasteras in Svezia, Rudbeck aveva iniziato la sua carriera come anatomista, giungendo ad un'importante scoperta, quella dei vasi linfatici. Quindi era passato ad interessarsi di botanica, storia naturale e astronomia. Fu tra i primi naturalisti svedesi ad acquisire fama internazionale. Nel 1660 venne nominato professore di medicina all'Università di Uppsala, dove fondò anche il locale giardino botanico. Fra le molte altre cose, Rudbeck può essere considerato, insieme a Niels Stensen, uno degli inventori del metodo stratigrafico. Infatti, fu sicuramente uno dei primi a sottolineare l'importanza dell'osservazione della successione degli strati per comprendere i loro rapporti con i reperti recuperati e per cercare di stabilire una plausibile cronologia relativa alla storia della Terra. Non a caso, nel suo celebre testo *Atlantica sive Manheim vera Japheti posterorum sedes ac patria* (monumentale opera in quattro volumi, pubblicata a partire dal 1679), sono rintracciabili alcune delle prime sezioni stratigrafiche mai pubblicate. Naturalmente il metodo di Rudbeck era fondato sulla assunzione *a priori* che dal tempo presente al Diluvio fossero trascorsi circa quattromila anni, secondo la cronologia tradizionale ancora in uso nel Seicento, che fissava la data del

diluvio al 2348 a.C. L'obiettivo dell'*Atlantica* andava comunque ben oltre la sua componente naturalistica: lo scopo principale dell'opera era quello di stabilire il primato delle stirpi nordiche sul mondo occidentale. Gli intenti politici presenti nell'opera di Rudbeck risultavano palesi e consistevano nel conferire alla Svezia una priorità che l'avrebbe messa nella condizione di rivendicare legittimamente un'eredità su tutte le terre continentali.

Rudbeck cercò di realizzare il suo imponente ed articolato progetto, affiancando la teoria stratigrafica alla linguistica e alla storia antica, e cercando di dimostrare come le divinità dei miti greci e romani fossero semplicemente il riflesso dei personaggi delle saghe e delle leggende del Nord. A loro volta tali personaggi discendevano dalla stirpe di Iafet e, in particolare, dalla tribù di Magog (*Genesi*, 10, 1-5), la quale, dopo il Diluvio, si era stabilita in Svezia nei pressi della pianura circostante l'antica Uppsala. Secondo Rudbeck, la descrizione di numerosi luoghi presenti nei testi classici dell'antichità combaciava perfettamente con la geografia della Scandinavia e giustificava in pieno questa ipotesi, come sottolineava Lorenzo Magalotti, il segretario dell'Accademia del Cimento (CIARDI, 2006), in visita nel Regno di Svezia nel 1674:

«Egli trova nella lingua gotica, o svezze che dir vogliamo, l'etimologia di tutti i nomi delli dei della Grecia, cosa che non poté fare, per confessione di lui medesimo, Platone nella stessa lingua greca. Infine pretende che i viaggi d'Ulisse, d'Enea e degli stessi Argonauti sieno stati fatti nel mar Baltico, ponendo la Sibilla Cuma sul golfo gotico e le colonne d'Ercole allo stretto del Sundt» (MAGALOTTI, 1968, p. 291).

Uno dei testi decisivi per sostenere questa interpretazione era il *De facie quae in orbe lunae apparet* di Plutarco:

«Lungi nel mare giace un'isola, Ogigia, a cinque giorni di navigazione della Britannia in direzione occidentale. Più in là si trovano altre isole, equidistanti tra loro e da questa, di fatto in linea col tramonto estivo» (PLUTARCO, p. 103).

Questo passo dimostrava in maniera evidente, secondo Rudbeck (così come in seguito per Bailly), come l'intera geografia omerica dovesse essere sottoposta ad una nuova interpretazione. L'utilizzazione del *De facie* in ambito scientifico non costituiva comunque una novità. Prima di Rudbeck, infatti, l'opera di Plutarco aveva rappresentato un importante punto di riferimento per Keplero (autore anche di una traduzione latina commentata del *De facie*), il quale nel *Somnium seu opus posthumum de astronomia lunari*

(1634)², si era soffermato (all'interno della seconda delle 223 note al testo stese fra il 1621 ed il 1630), sul passo citato, identificando Ogigia con l'Islanda e ipotizzando che le «altre isole» a cui si era riferito l'autore greco corrispondessero alle Azzorre, alla Groenlandia e al territorio del Labrador³.

Diversamente da Rudbeck, al quale comunque faceva riferimento, Baër tuttavia non pensava che dietro i miti dell'antichità, e in particolare quello di Atlantide, si nascondessero le memorie imperfette delle saghe dei re nordici o della discendenza di Iafet. Sulla scia degli apologeti seicenteschi, i quali avevano interpretato le leggende pagane come una forma degenerata della narrazione biblica, egli considerò la leggenda tramandata da Platone nient'altro che una particolare versione della storia dei patriarchi vissuti dopo il Diluvio universale; una sintesi, sotto forma di favola, degli eventi narrati nel libro della *Genesi* dopo l'immane catastrofe in relazione alla discendenza di Sem. La mitica regione descritta nel *Timeo* e nel *Crizia*, dunque, non era nient'altro che la Palestina.

Uno dei punti chiave dell'argomentazione di Baër ruotava proprio intorno alla definizione del luogo geografico tradizionalmente presentato con il nome di Colonne d'Ercole. Secondo Baër questo riferimento, contenuto sia nei dialoghi platonici che in molte altre opere dell'antichità, non indicava un'unica e precisa località, corrispondente allo stretto di Gibilterra. Il culto di Ercole, infatti, era stato ampiamente seguito anche a Tiro e non doveva sorprendere che i Fenici potessero utilizzare l'espressione "Colonne d'Ercole" per indicare il suo tempio. Nel sostenere questa ipotesi Baër faceva riferimento, in particolare, alla testimonianza di Erodoto:

«Volendo io su questi fatti sapere qualche cosa di preciso da coloro che potevano esserne informati, feci vela anche per Tiro di Fenicia, essendo a cono-

² Sul *Somnium* di Keplero si veda ROSSI, 2001, pp. 91-102.

³ L'idea che il reale scenario dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non sia il Mar Mediterraneo, ma debba essere individuato nel nord dell'Europa, è stata recentemente riproposta nell'opera di Felice Vinci dal titolo *Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica*. Anche in questo caso, com'è del tutto evidente, non si tratta affatto di una novità, ma di un tema ampiamente diffuso già a partire dal Seicento. Vinci, in particolare, costruisce gran parte del suo ragionamento partendo proprio dal passo di Plutarco: «Una possibile chiave per penetrare finalmente in questa singolare realtà geografica ce la fornisce Plutarco, il quale in una sua opera, il *De facie quae in orbe lunae apparet*, fa un'affermazione sorprendente: l'isola Ogigia, dove la dea Calipso trattene a lungo Ulisse prima di consentirgli il ritorno a Itaca, è situata nell'Atlantico del nord, "a cinque giorni di navigazione dalla Britannia"» (VINCI, p. 13).

scenza che colà c'era un venerato santuario di Eracle. E vidi il tempio riccamente adorno di molti doni votivi, tra l'altro c'erano due stele, una d'oro puro, l'altra di smeraldo, che nella notte emanava intesi bagliori» (ERODOTO, II, 44).

Secondo Baër, il mare di cui si parlava nelle opere di Platone non era l'Atlantico inteso in senso tradizionale, bensì l'attuale Oceano Indiano, anch'esso definito anticamente con il nome di Atlantico. Per corroborare tale supposizione Baër si affidava all'autorità di Diodoro Siculo e alla sua descrizione dei popoli che abitavano «la regione costiera del golfo Arabico e in generale tutta la regione costiera lungo l'Oceano fino all'India»:

«Dopo aver sufficientemente delucidato le cose dell'Etiopia, della Trogloditica e della regione confinante con queste fino a quella terra che è per il calore disabitata, e inoltre di quella parte della zona costiera lungo il Mar Rosso e l'Oceano Atlantico che è rivolta a meridione, faremo ora una descrizione della parte restante, intendo dire del golfo Arabico, alcune informazioni prendendole dai documenti degli archivi reali di Alessandria, e altre avendole conosciute da testimoni oculari» (DIODORO SICULO, III, 38).

Nel 1775 il noto astronomo Jean-Sylvain Bailly, nella *Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu'à l'établissement de l'école d'Alexandrie*, sostenne invece l'origine asiatica della civiltà di Atlantide.

Bailly giudicava poco plausibile la teoria che collocava l'isola del mito platonico nell'Oceano Atlantico. Nonostante la loro presenza nell'Africa nord-occidentale, la provenienza degli Atlantidi andava cercata altrove, seguendo in modo particolare le indicazioni di Baër, che meglio di altri aveva interpretato le fonti antiche. L'astronomo francese non riteneva che Atlantide dovesse essere identificata con la Palestina, ma era possibile che gli Atlantidi fossero passati da quella regione prima di popolare l'Egitto e l'Etiopia. Bailly era convinto che il riferimento alle Colonne d'Ercole presente nel racconto platonico non si riferisse allo sbocco del Mediterraneo verso l'Atlantico. L'importanza delle ricerche di Baër stava proprio nel fatto di aver dimostrato l'esistenza di «Colonne d'Ercole», «ovunque si trovassero templi destinati al culto di questo dio». Perciò la loro collocazione «in Fenicia, e perfino nell'Asia settentrionale» non doveva sorprendere, almeno non più della loro presenza presso lo «Stretto di Gibilterra, dove era l'antica Gades, nonché un celebre tempio di Ercole» (BAILLY, 1775, pp. 285-286).

Il riferimento all'Asia permetteva a Bailly di fare un ulteriore passo in avanti in merito alla collocazione originaria di Atlantide:

«Tutto questo ci riporta al pensiero di Olaus Rudbeck. Vedremo che egli colloca le Colonne d'Ercole verso nord. Non solo: trova in Svezia l'Atlantide degli antichi. Senza adottare questa nuova opinione, i numerosi brani riuniti e spiegati dallo studioso potrebbero far credere che gli Atlantidi venissero dal nord dell'Asia» (BAILLY, 1775, p. 286).

L'*Histoire de l'astronomie ancienne* ottenne un grande successo scientifico e di pubblico, ma provocò anche forti reazioni. Voltaire, ad esempio, inviò a Bailly alcune lettere critiche sull'argomento. La corrispondenza durò dal dicembre 1775 al febbraio 1776. Bailly non si scoraggiò di fronte ad una critica così autorevole, ma approfittò dell'occasione per dare vita a due ulteriori volumi, concepiti come risposta alle interrogazioni di Voltaire, le *Lettres sur l'origine des sciences et sur celle des peuples de l'Asie* (1777), dove venne pubblicata anche la corrispondenza con il filosofo, e le *Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie* (1779). In quest'ultima opera, l'astronomo francese localizzò il luogo d'origine della mitica civiltà in maniera ancora più esatta rispetto a quello che aveva fatto nel 1775, identificando Atlantide con lo Spitzbergen, l'arcipelago che si estende nel Mar Glaciale Artico a circa 650 km dalla costa settentrionale della Norvegia, fra la Groenlandia e la Terra di Francesco Giuseppe.

Nel 1779 prese anche l'avvio la monumentale *Histoire nouvelle de tous les peuples du monde, reduite aux seuls faits qui peuvent instruire et piquer la curiosité ou Histoire des hommes* di Jean-Baptiste-Claude Izouard, detto Delisle de Sales, uno dei tanti studiosi dediti, nell'età dell'Illuminismo, a quella che Franco Venturi ha definito la «filosofia della storia religiosa» (VENTURI, 1947, p. 93). I temi della *Histoire nouvelle* vennero successivamente ripresi e rielaborati, a partire dal 1793, nella *Histoire philosophique du monde primitif*, che conobbe numerose edizioni.

Secondo Delisle de Sales, Rudbeck, Baër e Bailly avevano giustamente compreso che il problema della collocazione geografica di Atlantide era legata allo spostamento delle Colonne d'Ercole dal luogo dove la tradizione le aveva sempre poste. Tuttavia, questi studiosi avevano sbagliato ad interpretare i testi: nei tempi antichi, infatti Atlantide era stata «una grande isola» del Mediterraneo occidentale, «situata pressappoco nella posizione attuale Sardegna» (DE SALES, 1795, VI, p. 183). Seguiamo l'argomentazione di Delisle de Sales: «secondo questa ipotesi, venendo a trovarsi Atlantide di fronte all'antica Cartagine, le Colonne d'Ercole, di cui parla il discepolo di Socrate, dovevano essere collocate presso il Golfo di Tunisi», probabil-

mente «in un tempio di Cartagine». Infatti, «Cartagine, com'è noto, era una colonia dei Fenici», i quali avevano come «Dio tutelare» proprio Ercole, come era dimostrato, ad esempio, «dalle famose Colonne del tempio di Tiro, di cui si era servito Baër per fare di Gerusalemme la capitale degli Atlantidi». Fu così che il culto dell'«Ercole fenicio» venne progressivamente «trasportato da Tiro fino a Cadice»; Cartagine, «trovandosi su questa rotta», divenne la sede naturale delle Colonne d'Ercole (DELISLE DE SALES, VI, pp. 184-185).

Utilizzando questa ipotesi, secondo Delisle de Sales, tutti i particolari della storia narrata da Platone trovavano una loro coerente spiegazione: «l'estensione dell'impero degli Atlantidi, dalle coste dell'Europa fino alla Tirrenia, non è spiegabile facendo ricorso alle opere di Rudbeck, Baër e Bailly», mentre con «la mia ipotesi, tutto si spiega senza difficoltà»; ad esempio, «la Tirrenia di Platone non è più una Tirrenia immaginaria, ma è l'Etruria degli antichi, ovvero la nostra Toscana» (IBID., VI, p. 186).

Come complemento all'opera di Delisle de Sales venne realizzato un *Recueil de cartes géographique et d'estampes pour l'histoire philosophique du monde primitif*, che contiene anche una *Carte du Monde primitif à l'époque de la fondation des premiers Empires connus* (fig. 1), in cui, oltre all'identificazione di Atlantide con un'antica isola comprendente la Sardegna e la Corsica, compaiono anche le diverse identificazioni geografiche di Atlantide proposte da Rudbeck, Tournefort e Bailly, nonché l'Ogigia di Plutarco⁴.

3. *Il debito riconosciuto*

Forse perché riteneva che Arnaldo Momigliano fosse stato un suo «maestro», anzi «per la verità il maestro per tutto quanto riguarda la storia della storiografia», Pierre Vidal-Naquet ha sempre ritenuto opportuno occuparsi anche dello studio della storia dei problemi che sono stati oggetto del suo specifico interesse. In particolare, Vidal-Naquet ha avuto un occhio di riguardo per l'analisi del mito di Atlantide, una passione coltivata nel corso di tutta la sua carriera, come ci ricorda nell'introduzione al suo

⁴ Approfittò dell'occasione per ringraziare la dott.ssa Elena Borgi, responsabile della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, che ha individuato la carta in questione, nella copia dell'opera conservata presso l'Accademia, permettendone anche la riproduzione.

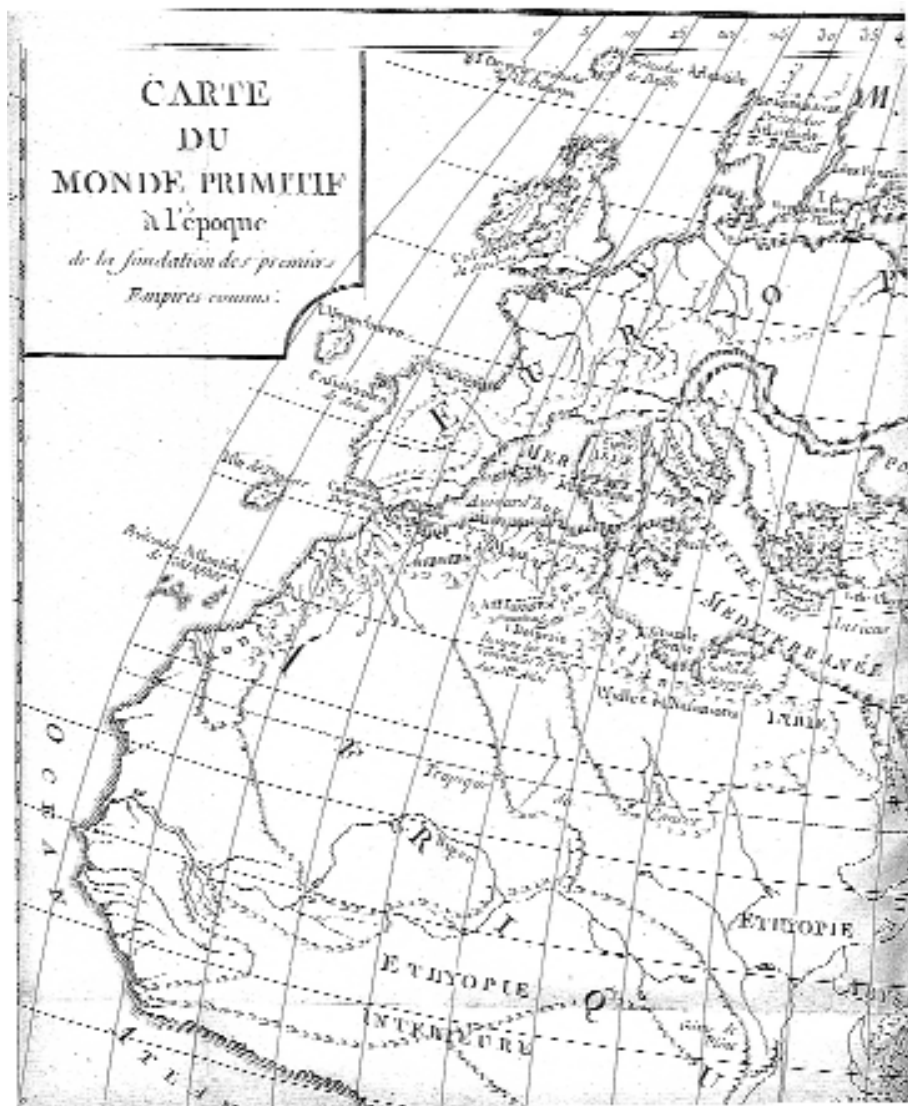


Fig. 1. Carta del mondo antico di Delisle de Sales (cfr. pp. 10-11).

ultimo volume, *L'Atlantide. Petite histoire d'un mythe platonicien* (2005), sintesi di cinquant'anni di ricerche intorno a questo tema⁵.

La posizione di Vidal-Naquet è sempre stata chiara, fin dai tempi delle sue ricerche giovanili, avviate negli anni '50 del Novecento, poi confluite in una saggio del 1964, a sua volta riproposto all'interno del celebre volume *Le chasseur noir* (1981): «non c'è bisogno di dire che quella interpretazione escludeva radicalmente ogni possibilità che l'Atlantide fosse mai esistita come isola e come potenza nell'Oceano che ancora oggi ci ricorda il suo nome» (VIDAL-NAQUET, 2006, p. XX).

Allo stesso modo, anche le molteplici ipotesi che collocano Atlantide nei più disparati luoghi geografici sono state, di volta in volta, ritenute inattendibili da Vidal-Naquet, il quale ha invece sempre sostenuto che la favola di Atlantide va interpretata molto più semplicemente «come Platone l'aveva concepita», ovvero «come una critica radicale dell'imperialismo marittimo di Atene» (IBID., 2006, p. XV).

Tuttavia, conoscendo molto bene la storia degli studi sul mito di Atlantide, alla quale ha dedicato, prima del suo ultimo libro, numerosi contributi, Vidal-Naquet ha sempre avuto l'onestà di riconoscere (in nome di quella «modestia» invocata da Momigliano) che la sua non era un'idea originale, bensì un'ipotesi presentata per la prima volta, negli anni '70 del Settecento (sempre quelli), dall'italiano Giuseppe Bartoli (VIDAL-NAQUET, 1982 e 2006).

Nato a Padova nel 1717, Bartoli studiò presso l'università locale, laureandosi in giurisprudenza nel 1736. In questo periodo conobbe importanti scienziati, come Antonio Vallisneri junior, professore di storia naturale, figlio del celebre autore dell'opera *De' corpi marini che su' monti si truovano* (1721) – una delle pietre miliari nella storia della geologia – e Giovanni Poleni, docente di Fisica sperimentale e cultore degli studi classici. Nel 1745 Bartoli venne nominato professore di Eloquenza italiana e Lettere greche all'Università di Torino.

Fu un importante protagonista nell'ambito dei nascenti studi archeologici. Uno dei momenti più importanti della sua attività fu sicuramente la polemica con il naturalista John Turbeville Needham – noto per i suoi studi sulla generazione spontanea – il quale, dopo aver analizzato il *Busto di Iside* conservato al Museo di Antichità di Torino, sostenne nel 1761 che sulla statua erano presenti iscrizioni sino-egizie, elemento che avrebbe av-

⁵ Vidal-Naquet è scomparso a Nizza il 29 luglio 2006.

valorato l'ipotesi di un'origine egizia della civiltà cinese; ipotesi sostenuta, fra gli altri, da Joseph De Guignes, celebre membro dell'Académie des Inscriptions. Bartoli si oppose a Needham sostenendo che l'Iside era un falso. La sua posizione risultò alla fine quella vincente. Fu così che, a partire dal 1763, la direzione del Museo di Antichità passò nelle mani dello stesso Bartoli (CIARDI, 2003).

Nel 1775 Bartoli si trasferì a Parigi, dove strinse relazioni con numerosi ed importanti personaggi, fra cui Benjamin Franklin. Nella capitale francese ebbe anche modo di constatare come la questione dell'esistenza di Atlantide fosse, quasi paradossalmente, molto sentita e discussa nella città dell'Illuminismo. Nel 1779 decise così di realizzare un corposo ed elaborato *Essai sur l'explication historique que Platon a donnée de son Atlantide et qu'on n'a pas considérée jusqu'à présent*.

Bartoli pensò il suo *Essai* come facente parte di un'opera composita dedicata ad una analisi del progresso delle scienze e delle arti nel XVIII secolo, e contenente la traduzione in francese ed in versi italiani di un discorso pronunciato dal re di Svezia Gustavo III l'anno precedente (BARTOLI, 1779). L'analisi di Bartoli intendeva muoversi su un piano diverso rispetto alla tradizione più accreditata. Egli rifiutava infatti l'idea che dal racconto platonico potessero essere ricavate informazioni storiche e scientifiche attendibili. I testi degli antichi andavano maneggiati con molta cautela. E in ogni caso, se si voleva conoscere la scienza al tempo di Platone, non ci si doveva rivolgere alla sua «pure imagination», degna di una dei migliori «poètes politiques», ma era molto più semplice andare a leggersi i testi di Aristotele. Bartoli riteneva invece che i tempi fossero maturi per la presentazione di un'interpretazione dei testi platonici fino ad allora mai proposta.

Secondo la tesi di Bartoli, il racconto di Platone sull'Atlantide doveva essere interpretato soltanto come una metafora delle vicende politiche relative all'Atene del V secolo a.C. In questo modo egli non voleva soltanto aprire un nuovo modo di interpretare i dialoghi platonici, ma pretendeva di inserirsi nel dibattito relativo al modo di fare storia naturale nella seconda metà del Settecento. Naturalisti e scienziati dovevano smettere di considerare le storie e le favole dell'antichità come documenti dai quali potevano essere ricavate utili informazioni per la conoscenza della storia della Terra. Così nel gennaio del 1781 Joseph de Guignes riassumeva l'opera dell'erudito italiano sul «Journal des Savans»:

«Gli Ateniesi, che erano divenuti potenti sul mare, cacciati dall'ambizione e dall'avarizia, intraprender vollero, durante la guerra del Peloponneso, una spedizione in Sicilia, tentando per terra e per acqua d'insignorirsene. Il suolo, il giorno, la notte sono loro parimente funesti. Disfatti in un combattimento notturno, fuggono verso un monte, si traboccano da que' dirupi, e s'inabissano, direi quasi, nel mare. Il resto dell'armata abbandona la flotta al nemico, e prende terra. Come se il cielo si fosse armato a loro sterminio, una piovra frammista di tuoni ne accresce lo sgomento; investiti da' Siracusani, si arrendono a discrezione. Un'altra mano, veggendosi inseguita, gittasi in un fiume, ove il nemico l'uccide. In quella guerra i più valorosi Ateniesi perirono, gli altri morirono nelle cave ov'erano stati rinchiusi. Per essa la potenza marittima di Atene restò annichilata. Così tutta la storia degli Atlantidi altro non è che un'allegoria adoperata da Platone per descrivere questo avvenimento della storia di Atene» (PARAVIA, 1842, pp. 48-49).

Nel corso della sua opera, Bartoli esaminava criticamente anche molte delle teorie che pretendevano di attribuire una reale consistenza geografica al mito di Atlantide, tra cui quella di Delisle de Sales, che aveva pubblicato la sua *Histoire nouvelle de tous les peuples du monde* proprio mentre Bartoli si apprestava ad ultimare il suo *Essai*:

«La mia opera era nelle mani dell'editore già nel mese di febbraio del 1779. Ma, avendo saputo, che si stava per stampare l'*Histoire des Hommes*, in cui si sarebbe parlato di Atlantide, ho ritenuto opportuno ritirare il mio manoscritto, riconsegnandolo per la stampa nel mese di settembre» (BARTOLI, 1779, p. 138).

4. Una, nessuna, centomila catastrofi

«In tempi successivi, però, essendosi verificati terribili terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una brutta notte, tutto il complesso dei vostri guerrieri di colpo sprofondò sotto terra, e l'Isola Atlantide, allo stesso modo sommersa dal mare, scomparve. Per questo anche ora quel mare è diventato impercorribile ed inesplorabile, essendo di notevole impedimento il fango profondo che produsse l'Isola, sprofondando» (*Timeo*, 25C-25D).

Il tema della collocazione geografica di Atlantide è stato, dal punto di vista storico, strettamente collegato a quello della sua scomparsa (CIARDI, 2002). In quale regione del globo avrebbero potuto verificarsi degli eventi così distruttivi da cancellare un'intera isola, se non addirittura un continente?

Per spiegare la questione della distruzione di Atlantide narrata da Platone, Delisle de Sales rifacendosi alle teorie geologiche del tempo⁶, pensava ad un cataclisma di enormi proporzioni dovuto all'azione distruttiva dei vulcani del Mediterraneo, attestata dalle «acque termali, le piriti, le miniere di zolfo, e soprattutto l'accumulazione delle lave della Corsica e della Sardegna», che un tempo non erano che «la stessa isola» (DELISLE DE SALES, 1795, p. 190). L'ipotesi di Sergio Frau fa invece riferimento a un disastro naturale, probabilmente uno tsunami di proporzioni devastanti, avvenuto intorno al 1200 a.C.

In un testo del 2001 intitolato *The Atlantis Syndrome*, Paul Jordan, docente di Archeologia a Cambridge, ha sottolineato come in Tucidide – una delle fonti storiche fondamentali insieme ad Erodoto (VIDAL-NAQUET, 2006, p. 15) per la comprensione dell'opera di Platone – siano presenti riferimenti diretti al tema della catastrofe che avrebbe distrutto Atlantide:

«per questo tipo di dettagli egli poteva trovare dei prototipi a lui vicini. Quando aveva meno di un anno, infatti, forti terremoti scossero la terra in molta parte della Grecia, con effetti anche sui mari, come ci dice lo storico Tucidide, che potrebbe avere un peso diretto nella storia scritta da Platone» (JORDAN, 2003, p. 31).

Il riferimento all'isola di Atalante è certamente significativo:

«L'estate successiva i Peloponnesi e gli alleati si diressero fino all'istmo per invadere l'Attica, al comando di Agide di Archidamo, re di Sparta. Ma siccome avvennero molti terremoti, ritornarono e l'invasione non ebbe luogo. E in questo stesso periodo, mentre duravano i terremoti, a Orobie, nell'Eubea il mare, ritiratosi da quella che una volta era la terra, e divenuto tempestoso, piombò su una parte della città e la sommerse, da un'altra si ritirò, sicché ora vi è il mare dove prima era la terra. E uccise tutte quelle persone che non poterono fare a tempo a rifugiarsi sulle alture. E ad Atalante, l'isola posta vicino a Locri dell'Opunzia, avvenne una simile inondazione, che distrusse una parte del forte ateniese e di due navi tirate in secco ne sfasciò una. Un ritirarsi dei flutti avvenne anche a Pepareto, ma non un'inondazione; e un terremoto distrusse una parte delle mura, il priteaneo e altre case. La ragione di tutto ciò io penso che fosse il terremoto, il quale là dove fu più violento respinse indietro il mare, e poi traendolo di nuovo improvvisamente avanti, rese ancor più violenta l'inondazione: ché senza un terremoto non mi sembra che un fatto simile sarebbe potuto avvenire» (TUCIDIDE, III, 89).

⁶ Sul contesto storico e scientifico in cui venne maturando l'opera di Delisle De Sales, che si rifaceva all'opera di Nicolas-Antoine Boulanger, si veda CRISTANI, 2003.

Jordan afferma anche che «in epoche vicine alla preparazione del *Timeo* e del *Crizia*, ci furono smottamenti ed inondazioni in seguito ad un terremoto nel Golfo di Corinto, che portarono all'affondamento di tre località, Elice, Egina, e Bura nel 373 a.C.». In particolare, fu Elice a subire «i danni peggiori, scomparendo del tutto e portando con sé il famoso Tempio di Poseidone (che caso!). Nessun corpo fu mai ritrovato e in seguito le secche resero la navigazione della zona più che pericolosa» (JORDAN, p. 32).

Jordan, naturalmente, non ritiene impossibile che «in modo molto generico, ricordi di una precedente catastrofe di proporzioni più vaste di quelle menzionate poco sopra nel golfo di Corinto ed Eubea possano essere giunti fino a Platone ed aver colpito la sua immaginazione al punto tale da spingerlo a mettersi a scrivere la storia di Atlantide» (IBID.). A questo proposito, secondo Jordan, non possono non essere presi in considerazione gli avvenimenti relativi alla fine della civiltà minoica e, in particolare, la disastrosa eruzione vulcanica avvenuta sull'isola di Santorini (la Thera dei Greci) intorno al 1500 a.C., ritenuta anche da Vidal-Naquet una delle ipotesi «che hanno largamente dominato il campo degli studi "seri" sulla localizzazione dell'isola la cui storia è stata creata da Platone» (VIDAL-NAQUET, 2006, p. XXIII). Tuttavia, secondo l'analisi di Jordan, l'influenza su Platone non può che essere stata generica: «Appare chiaro, dunque, che nessuna descrizione dettagliata della Creta minoica e del suo declino possa aver direttamente ispirato Platone». Data la genericità dei riferimenti, si dovrebbe allora ammettere che Platone possa essere stato influenzato da altre storie relative ad altre catastrofi. Tuttavia, sottolinea Jordan, «questo significa non dire molto, o nulla del tutto». Invece, «è molto più probabile rimanere colpiti da memorie di terremoti ed inondazioni verificatesi in luoghi a noi vicini da un punto di vista spazio-temporale, come quelli ad Atalante ed Elice per Platone» (JORDAN, 2003, p. 37).

5. Conclusione

La storia degli studi sul mito di Atlantide è così ricca di ipotesi e di teorie che non può essere in alcun modo trascurata dagli studiosi contemporanei, i quali intendano cimentarsi con l'argomento o proporre nuove interpretazioni. Né mancano ormai i contributi storiografici che possano fornire utili strumenti di approfondimento in questa direzione. Per la cro-

naca, già nel 1841, Thomas-Henri Martin, professore di Letteratura antica all'Università di Rennes, ben noto a tutti gli studiosi di Platone⁷, all'interno dei suoi *Études sur le Timée de Platon*, aveva inserito una *Dissertation sur l'Atlantide*, che prendeva in esame le innumerevoli teorie proposte fino a quel tempo sull'esistenza di Atlantide, non mancando – ovviamente – di analizzare (MARTIN, pp. 276-280) le opere sia Delisle de Sales che Bartoli.

Conoscenza della storia e ricerca contemporanea non sono due ambiti in contrapposizione fra loro. Se la loro collaborazione sarà sempre più favorita e sviluppata, i vantaggi risulteranno evidenti sia sotto il profilo scientifico che culturale.

BIBLIOGRAFIA

- J.S. BAILLY, *Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu'à l'établissement de l'école d'Alexandrie*, Paris, Frères Debure, 1775.
- G. BARTOLI, *Discours par lequel Sa Majesté Le Roi de Suède a fait l'ouverture de la Diète, en Suédois, traduit en François, et en vers Italiens, avec un Essai sur l'explication historique que Platon a donné de sa République et de son Atlantide, et qu'on n'a pas considérée jusqu'à présent: pour servir d'introduction aux Réflexions impartiales sur le Progrès réel, ou apparent, que les Sciences et les Arts ont fait dans les XVIII siècle en Europe, et qu'on examine principalement dans les écrits des François, à l'usage de l'Italie, et dans ceux des Italiens, à l'usage de la France. Première partie du Tome I*, Stockholm et se trouve à Paris, chez Couturier, pere, Imprimeur – Libraire, Cloître, Saint Nicolas du Louvre, 1779.
- M. CIARDI, *Atlantide. Una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Roma, Carocci, 2002.
- ID., *From Egypt to Atlantis: Giuseppe Bartoli between Literature, Archaeology and Natural History*, in *The Routes of Learning. Italy and Europe in the Modern Age*, a cura di F. ABBRI e M. SEGALA, Firenze, Olschki, 2003, pp. 37-50.
- ID., *Il Cimento, l'Oriente e l'Europa. Lorenzo Magalotti e la nascita del viaggio scientifico, in Toscana e Europa. Nuova e scienza e filosofia tra '600 e '700*, a cura di F. ABBRI e M. BUCCIANI, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 177-204.
- ID., *La scoperta di Atlantide*, in *Il viaggio. Mito e scienza*, a cura di W. TEGA, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 309-321.
- G. CRISTANI, *D'Holbach e le rivoluzioni del globo. Scienze della terra e filosofie della natura nell'età dell'Encyclopédie*, Firenze, Olschki, 2003.

⁷ Sul lavoro di Martin, così si esprime VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF: «un'opera che per lungo tempo non sarà affiancata da altre paragonabili» (p. 122).

- DELISLE DE SALES, *Histoire philosophique du monde primitif, quatrieme éditions*, Paris, Gay et Gide, 1795, 7 voll.
- DIODORO SICULO, *Biblioteca storica. Libri I-V*, a cura di L. CANFORA, Palermo, Sellerio, 1988.
- ERODOTO, *Le Storie*, a cura di L. ANNIBALETTO, Milano, Mondadori, 1998.
- M. FARAGLIA e S. FRAU (a cura di), *Le Colonne d'Ercole, un bilancio, i progetti*, Roma, Nur Neon, 2006.
- S. FRAU, *Le colonne d'Ercole. Un'inchiesta*, Roma, Nur Neon, 2002.
- P. JORDAN, *La sindrome di Atlantide*, Roma, Newton & Compton, 2003; I ediz. London, Sutton Publishing, 2001.
- L. MAGALOTTI, *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, a cura di W. MORETTI, Roma-Bari, Laterza, 1968.
- TH.H. MARTIN, *Dissertation sur l'Atlantide*, in *Études sur le Timée de Platon*, Paris, Lagrange, s.d., 2 voll. (cfr. in particolare I, pp. 257-332).
- A. MOMIGLIANO, *Storia e storiografia antica*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- P.A. PARAVIA, *Della vita e degli studi di Giuseppe Bartoli professore di lettere greche e italiane nella Regia Università di Torino e antiquario di S. M. il re di Sardegna*, Torino, Fontana, 1842.
- PLUTARCO, *Il volto della luna*, a cura di D. DEL CORNO, Milano, Adelphi, 1991.
- P. ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio. Sei saggi di storia delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- ID., *Bambini, sogni, furori. Tre lezioni di storia delle idee*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di F. FERRARI, Milano, Rizzoli, 1985, 3 voll.
- F. VENTURI, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N.A. Boulanger (1722-1759)*, Bari, Laterza, 1947.
- P. VIDAL-NAQUET, *Hérodote et l'Atlantide: entre les Grecs et les Juifs. Réflexions sur l'historiographie du siècle des lumières*, in «Quaderni di storia», VIII (1982), n. 16, pp. 3-74.
- ID., *Atene e l'Atlantide. Struttura e significato di un mito platonico*, in *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 233-256.
- ID., *Atlantide. Breve storia di un mito*, Torino, Einaudi, 2006; 1ª ediz., 2005.
- F. VINCI, *Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1998.
- U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica*, Torino, Einaudi, 1967; 1ª ediz., 1927.